

◆ «La riforma del welfare deve consentire una redistribuzione delle risorse, delle garanzie e delle opportunità»

◆ «C'è un deficit nella capacità di generare identità e riconoscimenti, come conferma la crescente disaffezione degli elettori»

◆ «Se fossi D'Alema farei la riforma delle pensioni. È una scelta da giustificare ma inevitabile per una politica di sinistra»

L'INTERVISTA ■ SALVATORE VECA, filosofo

## «Sinistra, la tua vera sfida è la questione giovanile»

ALDO VARANO

ROMA Sembra negare il suo lavoro il filosofo Salvatore Veca. Decine di libri pubblicati con le più prestigiose case editrici italiane, cattedra di filosofia politica a Pavia, presidente della Fondazione Feltrinelli, ma quando discute della sinistra Veca si guarda bene dal proporre grandi opzioni teoriche. Dice: «Pensi all'importanza di fare le due o tre cose, che vengano percepite come fatte e puntino a dare più libertà a tutti nella salvaguardia degli interessi collettivi. Sarebbe il segno che s'è imboccata la strada giusta». Sottolinea: «All'università vedo molti giovani che avvertono che a fine secolo abbiamo una società ingessata. La vecchia cura mobilità sociale era molto più dinamica negli anni cinquanta. La selezione dei dirigenti politici avveniva nelle sezioni dove poteva andarci chiunque. Ora servono molti soldi. Ecco, qualcosa che desse il segnale che si stanno rompendo queste gabbie e questi privilegi sarebbe di valore straordinario». Poi un concetto che farà discutere: è «assolutamente vero», teorizza il professore, che il problema della costruzione dell'identità della sinistra e della sinistra più in generale in Italia coincide con la questione giovanile.

Come appare la sinistra italiana in questo finsecolo? «Il fenomeno più rilevante è la frammentazione. In Inghilterra, Francia, Germania si può essere d'accordo o no ma si capisce come vanno le cose. Da noi c'è un partito comunista che diventa Pds e poi Ds senza conoscere un radicamento e crescita di consenso. Il Pci aveva una sua cultura, non lo si può dire per il Pds».

Quando dice cultura, cosa intendesse esattamente? «Un certo modo di vedere le cose, un punto di vista, dire cose è più importante di che cosa. Tutto questo era consistente - anche criticabile - nel Pci. Il travaglio per la definizione del nuovo inizio è qui. Non c'è stato un tentativo, un investimento nella costruzione di un quadro che orientasse e consentisse anche agli altri di riconoscersi. Le concezioni, chiamiamole così, servono per orientare ma anche per essere giudicati e riconosciuti».

Insomma, una sinistra senza identità è progetto.



Ivano Pais

«Diciamo che la sinistra si muove molto sul breve termine. Ma è difficilmente distinguibile. Essere distinguibile vuol dire avere identità. C'è un deficit di capacità di generare riconoscimenti».

Facciamo un passo avanti: perché è accaduto? Era inevitabile?

«Se si sospetta fosse inevitabile si rischia di vedere le cose come permanentemente manovrate da grandi destini. Delle volte, invece, non c'è una singola ragione ma un insieme di ragioni diverse. In fondo, negli ultimi anni non ci sono mai state le condizioni per operare in modo normale. L'investimento in identità e appartenza richiede tempo e coerenza. Invece abbiamo avuto una fibrillazione permanente».

Ma c'è lo sforzo per darsi un punto di vista?



Salvatore Veca Blow up

«Mi sembra di sì. Anche se servirebbe nuova lena attorno alle quattro, cinque cose più importanti perché si possa dire, uso una battuta, questo è di sinistra. So che Ruffolo e altri ci stanno lavorando. Voglio aggiun-

gere, come filosofo politico, che la fisionomia e l'offerta di una forza di sinistra, nella società di una parte ricca del mondo, non è poi così misteriosa. Ci sono già tanti pezzi. Il problema è riunirli...».

Scusi l'interruzione: c'è una pigrizia teorica, una difficoltà o un disagio, quantomeno una cautela dei "maître a penser"?

«Quando si dice che oggi è difficile riconoscere cos'è di sinistra si racconta solo metà della storia, quella dei partiti e dei gruppi sulla scena. Non si tiene conto del grande cambiamento cruciale: quello dei rapporti tra ciò che è politica - lo spazio della politica - e lo spazio della società. Secondo me chi fa teoria dovrebbe essere più radicale. Gli intellettuali legati a un certo periodo storico hanno contratto una specie di cultura del sospetto nei confronti dei partiti ma in generale continuano a introiettare il vecchio modo di fare teoria e spesso mantengono una specie di vincolo sulle proprie elaborazioni. Ci vorrebbe più coerenza teorica, per mettere tre quattro obiettivi, valori - i chiami come vuole - e far discendere da questa elementare tavola i fini e i mezzi».

Ma il dibattito è proprio su questi quattro punti.

«Non c'è dubbio. Ed è anche vero che non si può non parlare da dentro la storia che ci precede. Sradicare rispetto a una eredità è patetico, ha il fiato corto. Sono convinto che oggi dal punto di vista del confronto tra valori, la partita tra destra e sinistra, che esistono, si gioca su diverse interpretazioni e modi di vedere un singolo valore che è prioritario per tutti: la libertà delle persone. Per dirlo in modo semplicissimo: la destra è convinta che una volta assicurata alle persone la massima libertà di scegliere individualmente, tutto si sistema e che qualsiasi tentativo di ridurre o vincolare questa libertà è un tentativo inefficiente e addirittura iniquo. Naturalmente poi ci sono piccole varianti per fare accettare il paradigma fondamentale».

E questa è la destra. «La sinistra europea, allarghiamo lo

sguardo, non ha altri valori che siano diversi dalla libertà delle persone ma è convinta - ovviamente con diversità che dipendono dalle storie nazionali - che è assolutamente prioritario, perché i singoli possano apprezzare ed esercitare la propria libertà, che essa non venga azzerata o violentata dalla ineguaglianza delle risorse. Allora, proprio per ottenere quell'esito, serve una politica per egualizzare le opportunità. La differenza non sta nel valore fondamentale ma nel convincimento che quel valore va onorato in un altro modo».

Questa impostazione ha sulle cose concrete da fare in Italia? «Intanto, l'impostazione va tenuta ferma quando si sceglie. Una egualizzazione delle opportunità e delle capacità delle persone di funzionare è il primo punto. Poi, va ridefinito il catalogo dei rischi rispetto alle opportunità. Abbiamo ereditato un welfare strutturato sul ma-

schio adulto che assasant'anni va in pensione. Grande tutela per chi sta dentro, aumento dell'esclusione non solo nei confronti dei contemporanei che non stanno dentro ma anche dei futuri, cioè degli entranti, dei giovani. E allora: il fine è quello di ridurre gli svantaggi che erodono il valore delle persone e la loro libertà di scelta? Se sì, quale sistema, quale tipo di politica è quella più efficiente per ottenere quel risultato che mira a generalizzare la dignità di cittadinanza delle persone? Non c'è un pas par tout ma non ne facciamo tabù».

Professore, sembra uno schema semplice. Perché allora ci sono frantumazioni e divisioni a sinistra e su ogni punto si registra una miriade di posizioni?

«Quel che abbiamo detto semplificando è il precipitato di discussioni molto complesse. Un welfare che tende a garantire i garantiti e non offre opportunità per gli altri crea anche interessi e aspettative. Legittimo. Ci sono agenzie collettive che hanno interesse a tutelare i loro clienti, i loro fiduciari. In filosofia si fa presto ma in politica anche solo un lavoro di lima su una redistribuzione di costi e benefici crea tensioni. I governi nazionali possono molto meno di quanto pensiamo, si muovono tra molti vincoli».

Scusi, se lei fosse D'Alema la riforma delle pensioni la farebbe?

«Sì. Naturalmente ritoccarle in una direzione che dia più peso e più equilibrio all'aspetto contributivo è una scelta che va giustificata. Insomma, una qualche ragionevole forma di scambio sarà necessaria. Ma portare il sistema verso una direzione che non si basi più sulla figura tradizionale del maschio adulto e occupato non è evitabile se si vuole costruire una politica di sinistra».

L'insieme della sinistra, il governo D'Alema, rispetto alla direzione che lei indica, possono farcela? «C'è l'impressione di una grandissima fatica, molta frammentazione e anche molte rendite di posizione. Un disegno riformatore richiede grande autorevolezza di governo e grande coesione della sinistra. Sarebbe irragionevole ritenere che non vi siano altre sensibilità e culture. Quel che ci si deve augurare è che gli attuali gruppi dirigenti della sinistra plurale soppesino i propri legittimi interessi di breve termine e quelli dei tempi almeno medi. Non mi sembra stia accadendo, ma continuo a pensare che varrebbe la pena».

### IL CASO

## Eurocommissari sotto esame, via alla prova scritta Monti: «Candidarmi? Altamente improbabile»

DALLA REDAZIONE GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Tempo di esami per i commissari europei che lavoreranno con Romano Prodi. Ieri era giorno di consegna degli scritti, a fine mese passeranno gli orali. Gli scritti consistono in un questionario le cui domande sono state redatte dai deputati del Parlamento europeo. Le risposte dei diciannove candidati-commissari sono arrivate puntuali: si va dalle 15 paginette redatte dallo spagnolo Pedro Solbes (questioni monetarie) al volume di 109 pagine firmate dall'austriaco Franz Fischler (agricoltura). Il commissario italiano Mario Monti (politica della concorrenza) è stato più sobrio: trenta pagine per esporre programma e convinzioni. L'esercizio dei commissari è meno scontato di quel che sembra. La neopresidente del Parlamento, Nicole Fontaine, ha già promesso di metterli sulla griglia uno per uno, senza benevolenza alcuna, dal 30 agosto al 7 settembre: «Non si tratterà di una formalità». C'è da crederle, vista la nuova combattività conquistata dal Parlamento dopo aver costretto alle dimissioni la Commissione Santer.

C'era una domanda che, nel caso di Mario Monti, suscitava legittima

curiosità e attesa nel mondo politico italiano. È così formulata: «È disposto a rinunciare a qualsiasi mandato politico (a qualsiasi livello) e a non presentare la propria candidatura a nessuna elezione politica durante il suo mandato di Commissario?». Ecco la risposta, interessante da parte di un uomo il cui nome è associato in maniera ricorrente alle massime responsabilità nazionali (i ministeri economici, presidenza del Consiglio): «...Non ho mai accettato le diverse sollecitazioni (pervenute mi anche in occasione delle recenti elezioni per il Parlamento europeo) a presentare la mia candidatura ad elezioni. Ritengo del tutto improbabile che il mio atteggiamento possa mutare in futuro, tanto più che considero quella di Commissario europeo un'elevatissima missione politica. In linea di principio - e astruendo dai casi individuali - non credo peraltro che un



Mario Monti Dal Zennaro/Ansa

Commissario debba sentirsi tenuto ad assumere un impegno che precluda in ogni circostanza la sua candidatura ad un'elezione politica durante il mandato. Ritengo d'altra parte che, nel caso in cui un Commissario si presentasse candidato ad un'elezione, egli o ella dovrebbe, all'atto

della candidatura, cessare immediatamente dall'esercizio delle funzioni di Commissario (dimettendosi o chiedendo il collocamento in aspettativa non retribuita)». Il professor Monti non lo dice, ma non occorre molta malizia per leggere nelle sue parole una rivendicazione d'indipendenza dall'agone politico.

Mario Monti insiste molto sul tema dell'indipendenza politica, che giudica «requisito essenziale» per un Commissario europeo. Una rivendicazione che suonerà giusta davanti ad un Parlamento a maggioranza di centrodestra, dal quale si sono già levate voci e umori a proposito di una presunta «Commissione di sinistra». La severità delle audizioni promesse da Nicole Fontaine (ma non solo: il deputato democristiano tedesco Ingo Friedrich e altri suoi colleghi hanno avvertito anch'essi che «non sarà una passeggiata») avrà modo di esercitarsi soprattutto sul francese Pascal Lamy, che fu già capo di gabinetto di Jacques Delors ('85-'95) e sul quale grava qualche antica nube di gestione di appalti. Le audizioni dureranno tre ore e saranno pubbliche. Come lo sono del resto le risposte scritte, che Romano Prodi ha voluto già da ieri disponibili sul sito Internet della Commissione.

### IL RICORDO

## Scompare a 70 anni Franco Antelli. Il suo impegno per il partito e per l'Unità

GIANNI CERVETTI

Con Franco Antelli scompare un militante e dirigente del Pci e della sinistra italiana dalla personalità e dal carattere forti, seri, severi, cristallini.

Era nato nel 1929 a San Benedetto del Tronto e nel 1945 aveva aderito al Fronte della Gioventù, l'organizzazione fondata da Eugenio Curiel durante la Resistenza per raccogliere e impegnare nell'opera antifascista e di costruzione della democrazia i giovani che aderivano alla causa - come si diceva allora - del socialismo. Poco dopo emigra nel Milanese e si impegna come operaio vero nella fabbrica Osrani. Lavora e studia. Licenziato, entra a far parte della Amministrazione de "l'Unità". Intanto, nel 1949, si iscrive al Pci.

Da quel momento la sua vita si intreccia strettamente con quella del partito: sarà marito e padre affettuosissimo, ma la dedizione al giornale, al partito, alla politica rischia di prevalere su ogni cosa. Non solo, però. Franco Antelli è stato esponente tra i più tipici e rappresentativi di una generazione che non ha soltanto costruito "l'Unità" e il Pci come strumento giornalistico diffuso il primo e formazione partitica di «massa», il secondo, ma si è continuamente battuto

per il loro rinnovamento.

Per rendersene conto basta scorrere alcune date del suo successivo impegno. Al giornale egli diventerà ben presto uno dei più stretti collaboratori di Amerigo Terenzi, un'altra figura, oggi forse dimenticata, che ha lasciato una traccia indelebile nella stampa comunista, democratica, italiana. Con Terenzi il rapporto sarà leale e, assieme, dialetticamente sincero, fatto di collaborazione e di disinteressate polemiche. Nel 1967 Antelli verrà nominato direttore amministrativo de "l'Unità", un incarico difficile, di poche soddisfazioni personali, che egli regge fino al '76. Si trattava di far quadrare i conti in una situazione finanziariamente non facile e, contemporaneamente, di sostenere e sviluppare uno «strumento giornalistico» che aveva milioni di lettori.

Dal 1976 al 1982 Antelli, membro del comitato centrale, assolverà con grande capacità la responsabilità di amministratore del partito. Lo avevo conosciuto ben prima, ma fu allora che, lavorando a stretto contatto con lui, ne apprezzai l'impegno e le doti di concretezza, di correttezza, di intelligenza; fu allora che egli si dedicò - quasi in contrapposizione alla sua indole seria e riservata - a rendere aperte, trasparenti, cristalline le «finanze» del partito, un settore, cioè, spesso nel passato custodi-

to con scrupolo e non senza chiusura.

Negli anni successivi, ritornato a Milano, quelle stesse doti saranno da lui applicate come amministratore e vicepresidente della Sea e ancor più tardi come capogruppo nel Consiglio comunale di Monza. Il suo spirito concretamente rinnovatore e le sue idee socialiste democratiche lo porteranno a sostenere la trasformazione del Pci in Pds e, quando verrà formata l'«area riformista», farne parte con coerenza e determinazione.

Ecco, la vita e l'opera di Franco Antelli è scandita in queste date e in queste vicende. In esse non sono neppure mancate, accanto ai successi, le amarezze e le delusioni. Scomparendo a 70 anni, e improvvisamente, avendo vissuto e operato intensamente e non avendo ancora desistito dall'impegno, egli può essere considerato, in un certo senso, un uomo e un politico di un'altra epoca. Non, ovviamente, per tendenze nostalgiche, dalle quali era alieno, ma per la serietà e la semplicità - e persino per la modestia - che egli recava nell'agire. In effetti era lontano mille miglia da una politica intesa e vissuta come esibizione e come spettacolo.

E noi vogliamo così appunto ricordarlo: un operaio che ha saputo costruirsi una cultura e una personalità impegnando, con animo discreto e aperto, nelle idee in cui ha creduto.

